



Una vita paziente e laboriosa oltre il Grande Mare

Amelia è oggi una tranquilla signora canadese, che vive da benestante in una moderna villetta alla periferia Nord di Toronto, con suo marito al fianco e la sorella Lidia poco distante. I figli vivono ormai fuori casa e stanno realizzando la loro vita. Non sempre è stato così, perché il benessere di oggi è il frutto dei sacrifici di ieri, quando Amelia, ancora una giovane ragazza, decise di seguire Rino, il fidanzato, oltre l'Oceano Atlantico, abbandonando il lavoro a Bergamo, dove vendeva elettrodomestici in città, non prima però di avere esaudito il desiderio della mamma:

- Se vuoi raggiungere Rino in Canada, devi uscire di casa sposata!...

Il giorno del matrimonio, celebrato per procura in chiesa, incombevano pure gli addobbi di un precedente funerale. La mamma si raccomandò di non acquistare la casa in Canada, invitandola quindi al ritorno.

Non era facile emigrare e raggiungere l'altra sponda del Grande Mare, se pensiamo che, solo pochi anni prima, Rino dovette persino ricorrere a un prestito, per pagare le spese del viaggio. Il Canada, del resto, non ha mai regalato nulla agli emigranti italiani: anche quei cinque dollari, che l'Ufficio per l'Immigrazione consegnò a Rino il giorno stesso dello sbarco ad Halifax, dovettero essere presto restituiti. La nuova vita in Canada riservò all'inizio amare sorprese ad Amelia, con frequenti ricoveri in ospedale e una gravidanza interrotta: "è stato un periodo di isolamento e sofferenza, senza ricevere sostegno e comprensione da nessuno, neppure dai conazionali". Si affidò persino a una speciale benedizione, ricercata a Toronto presso un sacerdote cattolico. Le difficoltà si ricomposero, soprattutto nell'interesse dei figli, sui quali si concentrarono tutti gli sforzi della famiglia per la scuola, il lavoro qualificato e soprattutto una bella posizione sociale. Amelia e Rino, però, nonostante attualmente abbiano superato i problemi economici di un tempo, continuano a risparmiare...

Le sorelle Amelia e Lidia Bettinelli. Bergamo, maggio 1944.

Nell'immediato secondo dopoguerra si vendevano soprattutto le radio

Mi chiamo Amelia Bettinelli¹ e sono nata nel Trenta, tre anni dopo mia sorella Lidia, pure emigrata in Canada. Io, però, sono arrivata a Toronto molti anni prima, precisamente il tre luglio del Cinquantasei. Mi sono sposata l'undici febbraio dello stesso anno nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna: nove anni prima, nella stessa chiesa si era sposata mia sorella. In quella circostanza conobbi il fratello di suo marito, che poco tempo dopo divenne mio sposo. Un tempo erano frequenti i matrimoni tra fratelli e sorelle. Per la verità l'avevo conosciuto ancora prima, quando era venuto un giorno a trovare suo fratello, il quale, militare a Bergamo, si era fidanzato con mia sorella: in quella circostanza, egli si era presentato per la prima volta a casa nostra. Prima di sposarci ci siamo frequentati ben nove anni, con alcune interruzioni. Il nostro è stato un rapporto difficile, cresciuto a distanza, perché Bergamo e Treviso non sono proprio due città vicine, bensì poste a centocinquanta chilometri di distanza. Di conseguenza anche la frequentazione ha subito fasi alterne. Io lavoravo tutta la settimana. Cominciavo il lunedì mattina, alle otto e mezzo, e finivo il sabato sera, alle nove. Sono stata occupata circa undici anni presso la ditta Andreini di Bergamo, che aveva sede in prossimità della Torre dei Caduti. Per la precisione, lavoravo in via Bortolo Belotti, vicino al Tribunale. Là sono stata impegnata dal Quarantacinque sino al Cinquantasei, quando sono partita per il Canada il ventiquattro giugno, quattro mesi dopo il matrimonio.

Il mio datore di lavoro, di fronte alla decisione di espatriare in Canada, aveva tentato di dissuadermi:

- Non andare in Canada! Tu, qui, hai un lavoro! Rimani. Fai venire tuo marito a Bergamo e comperate la casa...

- Mi sono sposata perché io vada con mio marito, non per *vegnì ché*² a servire voi!... - gli avevo risposto.

La mia esperienza lavorativa in Italia è presto detta. Terminata la scuola

1 Questa testimonianza è stata offerta da Amelia Bettinelli, nata a Stezzano (Bergamo) il 12 marzo 1930, durante un'intervista effettuata il 23 ottobre 2006 presso l'abitazione privata dell'intervistata a Downsview (Ontario, Canada). Durata: 1.54'02". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000280, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Venire qui.

- ho raggiunto solo la licenza di quinta elementare - facevo innanzitutto la “piccola” della sarta e della modista, ma pure delle persone che avevano bisogno di qualche favore. Mia sorella Lidia lavorava da sarta ma io, più giovane di qualche anno, mi prestavo per i servizi di consegna, sia a favore dei negozianti che dei privati cittadini, anche delle persone anziane. Mi sono prestata per questi lavoretti vari quasi tre anni e mezzo, sino a dodici o tredici anni, senza essere pagata. Mi chiamavano e io andavo, pur di non rimanere in ozio a casa. In seguito sono stata assunta in un negozio di materiale elettrico e apparecchi vari: si vendevano i primi elettrodomestici; nel Quarantasei non c'erano ancora frigoriferi e televisori, ma soprattutto radio, con gli accessori dipendenti, come spine, prese, lampadine. Avevamo anche un nutrito gruppo di “viaggiatori”, ossia di uomini che, dopo il lavoro, andavano per le case a vendere le radio, come una sorta di rappresentanti e venditori. Molti erano anche operai, i quali, terminata la giornata regolare di lavoro, avevano trovato il modo per avere un guadagno integrativo. Essi ci portavano i contratti e noi provvedevamo alla fornitura. Avevamo previsto pure i primi pagamenti a rate. Tali “viaggiatori” depositavano in negozio i contratti con le cambiali firmate: toccava a me, in seguito, registrarle tutte a mano. Altre persone erano poi incaricate di consegnare la merce: in quel periodo noi provvedevamo anche a realizzare i primi impianti di elettricità nelle abitazioni, come pure ad appendere i lampadari, un altro articolo che andava per la maggiore. Io ero l'unica commessa del negozio, che era situato dove c'era il Caffè Anselmo. Nel dopoguerra l'Andreini era proprio lì. Successivamente il figlio del titolare ha trasferito l'attività sotto i portici del Sentierone. Ma io, finché ho lavorato, ossia sino al Cinquantasei, ho sempre svolto il mio servizio in via Bortolo Belotti, proprio di fronte al palazzo della Finanza.

Quando, durante i primi anni Cinquanta, presso la Casa della Libertà allestivano le mostre (antesignane delle attuali fiere commerciali), dopo la chiusura serale del negozio noi esponevamo i primi televisori, per dimostrare il loro funzionamento e presentare i primi programmi. Abbiamo incominciato a vendere i televisori dal Cinquantatrè al Cinquantaquattro: si trattava di apparecchi che avevano bisogno di una frequente manutenzione, soprattutto per la sostituzione delle grosse valvole, che bisognava fare arrivare persino da Milano. I primi televisori sono stati acquistati dagli esercizi pubblici, soprattutto dalle trattorie e dai bar. Negli anni successivi hanno incominciato anche le persone fisiche, ossia i privati, molti dei

quali acquistavano a rate, pagabili in trentasei o quarantotto mesi. Il televisore, in quel periodo, rappresentava una grossa e importante conquista sociale, una prova del benessere raggiunto. In certi momenti tutta l'Italia stava davanti al televisore, che aveva rappresentato una grande novità; nessuno, ad esempio, perdeva la trasmissione di Mike Bongiorno: *Lascia o raddoppia?*³ È stata proprio quella trasmissione a portare la televisione in tutte le case. La prima marca di televisore è stata la Magnadine, seguita negli anni successivi da Telefunken, Philips e molte altre ancora.

Un articolo pure molto venduto era la macchina da cucire: anch'essa poteva essere acquistata a rate. Vendevamo soprattutto Singer, senza peraltro escludere altre case, anche più economiche. In negozio vendevamo anche diversi elettrodomestici, come rasoi, ferri da stiro, fornelli elettrici e stufe economiche. Avevamo anzi organizzato una squadra di operai specializzata per il trasporto a domicilio e il montaggio delle stufe.

Venite in Canada, che c'è lavoro!...

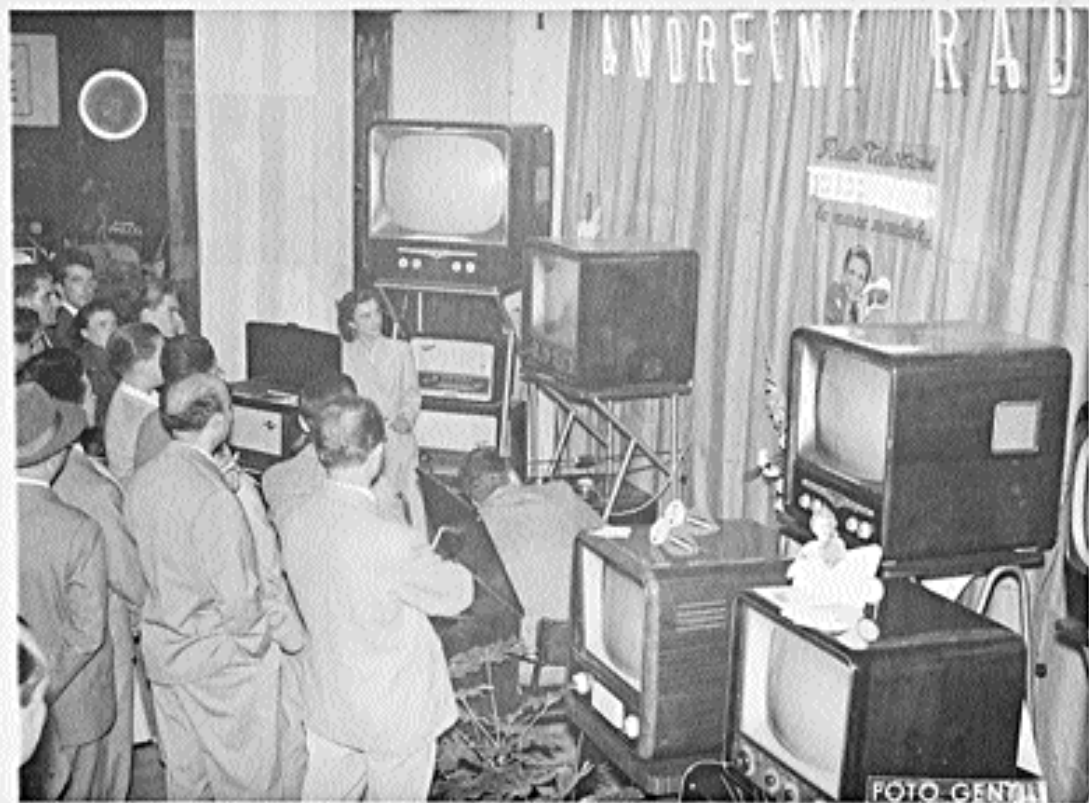
Mi sono dedicata a questo lavoro, presso il negozio dell'Andreini sino al Cinquantasei, quando ho deciso di seguire mio marito in Canada. Mi sono sposata l'undici febbraio del Cinquantasei, ma mio marito si trovava in Canada già da due anni. Il nostro è stato un matrimonio per procura, perché c'era l'Oceano Atlantico che ci divideva. A Treviso, la città natale del marito, non c'era assolutamente lavoro e un cugino, impiegato presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di quella città, un giorno gli ha proposto:

- C'è la possibilità di andare a lavorare in Canada...

- Perché no?! Va bene!...

- 3 *Lascia o Raddoppia?* è il titolo di uno dei più famosi programmi a quiz della televisione italiana. Condotta da Mike Bongiorno, è andata in onda a partire dal 19 novembre 1955 ogni sabato sera, alle ore 21.00, fino all'11 febbraio 1956 e ogni giovedì sera dal 16 febbraio 1956 al 16 luglio 1959, data di sospensione del programma. Lo spostamento dal sabato al giovedì fu richiesto dai gestori dei locali pubblici che avevano visto assottigliarsi gli incassi, proprio per la serata considerata più lucrativa della settimana. I concorrenti che partecipavano al gioco si presentavano come esperti di un particolare argomento. Agli inizi l'argomento doveva essere scelto tra quelli proposti da numerosi monitor presenti in studio, successivamente i monitor vennero eliminati ed i concorrenti erano liberi di presentarsi su qualunque materia. Una delle novità di *Lascia o raddoppia* fu l'introduzione della figura della valletta.

La famiglia Bettinelli: Amelia è la prima a sinistra, prima di partire per il Canada. Bergamo, 24 giugno 1956 (fotografia superiore). Amelia nel negozio Andreini di Bergamo (fotografia inferiore).



Egli, dunque, ha preparato i suoi documenti e ha presentato immediatamente la domanda, che è stata accolta. C'è stata una selezione sommaria presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di quella città, svolta da funzionari governativi appartenenti al Consolato canadese. Ha dovuto sostenere l'esame delle mani, perché volevano capire se si trattava di un lavoratore: gli hanno toccato soprattutto i polpastrelli, per vedere se c'erano i calli. Nessuna visita medica, dunque, ma solo una serie di domande circa l'età, le generalità, l'indirizzo, l'abitazione: tutte cose che risultavano peraltro già scritte nei documenti esibiti. A centinaia si erano presentati i trevigiani, tutti diretti in Canada. La selezione non garantiva certo un posto di lavoro, né un contratto, bensì solo il visto d'ingresso sul territorio canadese. Dicevano però che, una volta arrivati là, il lavoro si sarebbe trovato facilmente. Insomma, quei funzionari governativi avevano assicurato:

- In Canada c'è lavoro. Adesso non sappiamo dirvi dove per la precisione, ma c'è. Venite là, che vi daremo certamente qualcosa da fare!...

Nessuno sapeva il tipo di lavoro che l'aspettava; mio marito ambiva fare il meccanico aggiustatore, per il quale aveva avuto una certa formazione. La scelta del Canada è stata quasi imposta dalle circostanze del periodo, quando cioè mio marito svolgeva un'infinità di lavoretti saltuari, ma senza un'occupazione fissa. Un giorno gli avevo anche suggerito:

- Rino, vieni a Bergamo! Non va bene che tu lavori tre mesi qua, quattro là, cinque da un'altra parte ancora!...

Nel Cinquantaquattro era difficile trovare un lavoro stabile; veramente un'ardua impresa. Soprattutto in vista del matrimonio, una simile situazione non poteva essere tollerata. In quelle condizioni io non mi sarei mai sposata, perché non c'era la certezza di un futuro. L'avevo invitato a venire a Bergamo perché anche mio cognato, quando s'era sposato, ha abbandonato la città di Treviso, proprio per la mancanza di lavoro, e aveva trovato una bella sistemazione nella mia città, alle dipendenze della ditta Rumi⁴. Dopo

4 Nota azienda bergamasca della prima metà del Novecento, fondata da Achille Rumi, inizialmente conosciuta come fonderia specializzata nella lavorazione del bronzo. Diventa una fabbrica affermata alle porte della Seconda Guerra Mondiale. Nel corso del conflitto le forze tedesche ne controllano la produzione e il rifiuto di Donnino Rumi, figlio di Achille, di riconvertire la propria industria per scopi bellici ne fa un partigiano latitante che, catturato nel 1943, dopo due anni di prigionia nel carcere Sant'Agata di Bergamo, viene liberato e può porsi così alla guida dell'azienda. Nello scenario della ricostruzione, l'Italia necessita di mezzi di locomozione dal basso costo iniziale e dai consumi contenuti: la scelta aziendale cade sulla fabbricazione di motore, pur producendo contemporaneamente macchine tessili.

soli otto giorni che si trovava a Bergamo, era stato assunto. Per la verità, Rino sarebbe anche venuto, ma sua mamma si era opposta al trasferimento: - Il papà è morto. Tuo fratello è già a Bergamo. Adesso te ne vai pure tu? Rimango da sola...

Era l'unico figlio rimasto in casa e sua sorella, di salute molto delicata, dedita all'attività di sarta domestica, non si è mai sposata. Io, del resto, non potevo seguirlo a Treviso:

- Io, a Treviso, non ci vengo, perché a Bergamo ho un posto di lavoro, che mi piace e mi garantisce uno stipendio!...

A Treviso non ci sarei mai andata, o meglio ci sarei andata se lui avesse avuto un lavoro fisso. A Bergamo, la mia città, invece, io mi ero sistemata e avevo tante conoscenze.

- Vieni tu a Bergamo!... - avevo insistito con Rino, contrariamente al volere di sua mamma.

- Non posso venire! Darei un dispiacere alla mamma! - mi aveva risposto. Così, per non avere accettato la mia proposta iniziale, poco tempo dopo, per la precisione di dieci agosto del Cinquantaquattro, Rino è partito diretto in Canada.

Un prestito per sostenere le spese di viaggio

La sua mamma non era assolutamente d'accordo, ossia non voleva che suo figlio emigrasse in Canada, sempre per la stessa ragione in base alla quale si era opposta al suo trasferimento a Bergamo.

- No, mamma! Questa volta io parto! Non posso tollerare più la situazione della mancanza di un lavoro!... - le aveva risposto con decisione. Rino, anzi, ha perso la prima nave, perché la banca non gli aveva concesso tempestivamente il prestito, e così ha dovuto imbarcarsi più tardi, in un secondo momento. In poche parole, egli ha chiesto un credito in banca, per potere sostenere le spese del viaggio in Canada. C'era molta burocrazia anche a quel tempo perché, per ottenere un prestito, tutto sommato limitato e con garanzia sulla casa, ha dovuto presentare moltissimi documenti. La pratica richiedeva tre o quattro mesi di tempo, ma Rino non poteva aspettare, perché gli occorreavano subito quei soldi per confermare il biglietto del viaggio. Fortunatamente un amico, che era già stato in Canada, gli ha offerto il denaro occorrente, ammontante a circa duecento dollari.

- Te li presto io i soldi per andare in Canada. Me li restituirai in un an-

no, o anche in cinque, perché la vita non è facile nemmeno là! Io ti aspetto... - gli aveva detto fiducioso.

Pochi i saluti, anche prima di intraprendere il viaggio: ai parenti stretti e agli amici del caffè che era solito frequentare. A distanza di due mesi dalla prima spedizione, Rino si è imbarcato sulla seconda nave, la *Vulcania*⁵, in compagnia di alcuni amici. In quel periodo molte persone partivano, dirette Oltreoceano, provenienti da tutta la provincia trevisana. Quella nave era piena zeppa e da Treviso erano partiti in seicento. Dapprima, a mezzo di un treno speciale, riservato agli emigranti, hanno raggiunto Genova: il luogo di ritrovo era stabilito presso l'Albergo Emigranti, poco distante dal porto. Il pernottamento era già compreso nelle spese di viaggio. Il giorno successivo si sono imbarcati. Rino conserva ancora oggi quel suo primo biglietto, che gli hanno consegnato il giorno stesso dell'imbarco, sul quale, però, c'era scritto un numero di cabina un po' strano, diverso dagli altri: anziché i tre numeri, che comparivano di solito, sul suo biglietto c'erano solo due numeri, preceduti dalla lettera T. L'alloggio era infatti situato nei "bassifondi" della nave, addirittura nella stiva, in prossimità degli alloggi dei marinai. La cabina era sulla prua della nave e ospitava tre emigranti. Una sistemazione disagiata, anzi direi proprio inospitale. Mio marito aveva anche subito reclamato per via di tale infelice sistemazione, che non corrispondeva affatto alla cabina per la quale era stato pagato il biglietto di viaggio. Quella ca-

- 5 I transatlantici di linea, prima dell'avvento dell'aereo, erano i soli mezzi di trasporto passeggeri, merci e posta per collegare l'Europa con le Americhe. Il mondo dei transatlantici rappresentava, per diversi aspetti, il gran lusso dei più prestigiosi alberghi e ristoranti del mondo, ma anche la miseria dell'emigrante racchiusa nelle valigie di cartone piene di sogni. Ogni compagnia di navigazione, ogni nave, offriva soluzioni diverse alla grande avventura delle traversate oceaniche. Furono molti i bastimenti che trasportarono nei loro viaggi transoceanici milioni di persone alla ricerca di fortuna in nuovi continenti; molte le persone che, pur di imbarcarsi, vendettero quel poco che gli era rimasto, con la speranza di fare fortuna per potere un giorno ritornare. Le piccole flotte di navigazione italiane, dopo il 1870, furono curate e incentivate con sussidi dal Governo del Regno d'Italia: all'inizio del Novecento alcune di esse erano dei colossi grazie soprattutto al denaro degli emigranti. Dal 1900 al 1932 la navigazione italiana annoverò magnifiche navi quali: *Re Vittorio*, *Regina Elena*, *Principe Umberto*, *Duca di Genova*, *Duca d'Aosta*, *Giulio Cesare*, *Duilio*, *Roma*, *Augustus*, *Vulcania Rex*, *Conte di Savoia*...

Amelia all'imbarco sulla nave "Conte Biancamano" diretta in Canada. Genova, 24 giugno 1956.



bina era proprio un disastro: molto angusta, conteneva a malapena tre cuccette. Durante gli spostamenti, prima in treno, poi nell'Albergo degli Emigranti di Genova, infine sulla nave, quel gruppo di persone era accompagnato da un funzionario dell'agenzia di viaggio, presso la quale era stato acquistato il biglietto. Si trattava di una vera e propria spedizione di manodopera Oltreoceano, in forza dell'accordo bilaterale tra l'Italia e il Canada, per l'invio di forza-lavoro. Rino aveva allora ventisette anni e ha fatto il viaggio con altre persone singole, per la maggior parte uomini, in età compresa dai venti ai trent'anni. Nessuno aveva in mano un contratto di lavoro certo, bensì solo la promessa di una facile occupazione. Durante il giorno, sulla nave si stava quasi sempre in coperta: in cabina si andava solo per dormire, la sera. Il viaggio è durato dal dieci sino al ventuno agosto. Per la verità, la nave il venti agosto era a Montreal e la mattina del giorno successivo a Toronto. Rino è sbarcato ad Halifax⁶. Egli ricorda tuttora alcuni momenti di vita sulla nave, durante quella prima traversata oceanica: si giocava a carte e c'era persino il gioco delle bocce. La sera si ballava, con possibilità di accedere ai locali della seconda classe. Sulla nave c'erano, ovviamente, tre classi e gli emigranti viaggiavano sempre nell'ultima, la più economica. Venivano organizzati anche alcuni servizi di intrattenimento: ad esempio, c'era la possibilità di frequentare un corso base di lingua inglese, cui ha partecipato anche Rino, ma solo per poche lezioni. Egli, infatti, ancora oggi, non ha imparato questa lingua, nonostante viva qua ormai da moltissimi anni. Il cibo veniva somministrato con regolarità e abbondanza. Per mio marito si trattava del primo viaggio su una nave e l'attraversata oceanica non gli è pesata affatto, anzi sostiene di essersi tutto sommato divertito. Prima di allora, egli non si era mai allontanato da Treviso, fatta eccezione per un breve soggiorno a Roma, dove aveva lavorato circa due mesi.

6 Il Pier 21 (o molo 21) era un magazzino di mattoni, sul lungomare di Halifax, dove sono passate centinaia di migliaia di emigranti italiani. L'edificio fu chiuso nel 1971 poiché un numero sempre maggiore d'immigranti non arrivava più per via mare ma in aereo. Nel citato famoso molo del Porto di Halifax - l'equivalente di ciò che fu Ellis Island per gli Stati Uniti - per decenni hanno attraccato le navi cariche di migranti provenienti da tutti i paesi d'Europa e da altre parti del mondo. Da qui, i nostri connazionali sono giunti a Toronto e Montreal, le città più "italiane" del Paese, ma anche a Calgary, Edmonton, Vancouver.

"Biglietto di passaggio" di classe turistica per il Canada rilasciato a Genova il 23 giugno 1956.



ITALIA

SOCIETÀ PER AZIONI DI NAVIGAZIONE - 1906 IN GENOVA
CAPITALE SOCIALE L. 1.000.000.000 INTERAMENTE PAGATO



Di. No. 1 PASSEGGERO

144.86
N. 1011294

Biglietto di Passaggio di

CLASSE TURISTICA
TOURIST CLASS

Classe 2^a *con*
Class Passage Ticket

— Il presente biglietto di passaggio è soggetto alle condizioni stampate sui fogli B) e C) e riprodotte nella parte interna della copertina.
— This passage ticket is subject to the terms and conditions printed on coupons B) and C) and to the inside cover hereof.

ANDATA
da GENOVA a HALIFAX
in persona di 24/6/56 (salvo variazioni alle ore 22 imbarco alle ore 16 Cabina 372/6 Letta
returning on (salvo variazioni) at (salvo variazioni) at (salvo variazioni) at

RITORNO
da HALIFAX a GENOVA
in persona di XXX (salvo variazioni alle ore XX imbarco alle ore XX Cabina XXX Letta
returning on (salvo variazioni) at (salvo variazioni) at (salvo variazioni) at

NOME DEI PASSEGGERI Name of Passenger	Nazionalità Nationality	Sex	Age	ANDATA Outward		RITORNO Return	
				Fare Passe	Rate Tariff	Fare Passe	Rate Tariff
Signora PIOGHETTI AMELIA	ITAL.	F	26	1	\$ 195.-		
Rail fare and Landing Money, will be delivered to the Passenger at Halifax (as ppd. 80661)							

Indirizzo del passeggero
Passenger's address

Total
Totale

1 \$ 195.-

Incassato (Specificare le valute incassate)
Amount collected (specify currencies)

Incasso in utilizzazione di B.N. 80681 & 80693
Amount in payment for Payment or Return Ticket No.
Folio \$ 175 + 5 & \$ 20.-
Amount collected, Montreal 19/4/56 & 2/5/56

Importo totale passaggio \$ ppd.
Total passage money
Tassa imbarco andata ppd.
Embarkation tax (outward)
Tassa sbarco andata
Landing tax (outward)
Tassa imbarco ritorno
Embarkation tax (return)
Tassa sbarco ritorno
Landing tax (return)

TOTALE - TOTAL

Avanzato come da B.N. N°
Deposit as per Ticket No.

SALDO RISCOSSO
BALANCE COLLECTED

Intermediario
Agent

Rilasciato a GENOVA il 23/6/56
Issued at

Ufficio di R.A. S.A.
Servizio per Azioni di Navigazione
100-000-000
Capitale Sociale L. 1.000.000.000
Classe Turistica

Quando il presente biglietto di passaggio è emesso per un viaggio di Andata e Ritorno, questo foglio dovrà essere presentato nel maggior anticipo possibile all'Ufficio della Società del porto in cui avrà inizio il viaggio di ritorno, per essere sostituito con altro biglietto.

When this passage ticket is issued for a return passage, holder must present same, the sooner possible, at any of the Company's Offices to secure return passage ticket.

I primi cinque dollari canadesi, con l'impegno del rimborso

La nave è giunta nel porto di Halifax alle dieci della mattina, ma mio marito è sbarcato solo verso le quattro del pomeriggio, perché tre ore dopo, alle diciannove, partiva il treno diretto a Toronto. Tutto era organizzato: scesi dalla nave, dopo avere ricevuto ciascuno il proprio sacchetto, contenente un po' di pane e poc'altro da mangiare, gli emigranti sono stati accompagnati alla stazione a prendere il treno. Rino aveva con sé solo una valigia, che conserva ancora oggi, contenente i principali effetti personali, con pochi vestiti di ricambio. Gliel'aveva preparata sua mamma, la quale, quando si è resa conto di quella scelta irrevocabile, si era raccomandata di non comperare la casa in Canada, perché altrimenti non sarebbe più ritornato in Italia, ma di risparmiare e portare i soldi in paese. Rino, in effetti, inizialmente aveva fatto questo programma:

- Parto, mi fermo sei anni in Canada a lavorare, metto da parte un po' di soldi e quindi ritorno a casa...

Così è successo: dopo sei anni, lui è effettivamente ritornato, ma poi è nuovamente ripartito. Ma procediamo con ordine.

Giunto in Canada, c'è voluto poco a rendersi conto che, anche nel nuovo Paese, i soldi non si scopavano per terra. Trascorsi i primi due anni, infatti, egli non aveva ancora restituito il prestito del biglietto, che ha provveduto a saldare solo quando io l'ho raggiunto.

Partito da Halifax, quel treno di emigranti, diretto a Toronto, ha fatto una tappa a Montreal, dove è stato fermo oltre quattro ore, dalle sette di sera fino a mezzanotte. Lunedì mattina, alle sette in punto, il treno giungeva alla stazione ferroviaria di Toronto. Aveva inizio una nuova avventura. A differenza di quanti potevano contare su un appoggio in città, presso parenti o amici, Rino e altri quindici connazionali non avevano proprio nessuno presso cui fare riferimento. Il gruppetto di Italiani si era trovato spaesato e isolato su quella pensilina ferroviaria, poiché nessuno li attendeva. Dopo qualche ora si è presentato un funzionario del Consolato italiano di Toronto, che li ha accompagnati all'ufficio immigrazione canadese, dove ciascuno di essi è stato registrato e provvisto di cinque dollari, ovviamente con l'impegno al rimborso. Nessuno del gruppo sapeva una parola di inglese, quindi quei poveretti non avevano compreso quanto stava avvenendo. A conclusione di queste formalità, lo stesso funzionario consolare li ha accompagnati dal parroco della chiesa di Santa Maria degli Angeli. Il sacerdote italiano era riuscito a trovare una siste-

mazione provvisoria, per i primi giorni, nelle case di generosi parrocchiani, solamente per alcuni componenti di quel gruppo. Rimanevano da collocare ancora quattro persone, tra le quali anche Rino. Il sacerdote non sapeva più come fare, perché aveva esaurito le sue risorse. Un connazionale di passaggio, presente in quella circostanza, quando ha compreso la situazione, ha lanciato una proposta:

- Venite con me. Vi accompagno da mio fratello, il barbiere, che conosce tanta gente; così, forse, qualcuno può aiutarvi! Egli ha già sistemato nel passato altre persone...

Non avevano alternative. Dal barbiere hanno conosciuto una persona che abitava poco lontano dalla chiesa, la quale li ha invitati a casa propria, offrendo loro da mangiare e dichiarando poi la disponibilità per l'alloggio:

- Posso ospitare tre persone, però dovete provvedere voi al cibo e farvi quindi da mangiare, perché la moglie è incinta e non può badare anche alla vostra cucina.

Pagavano molto poco di affitto. Rino ha condiviso l'alloggio con due compagni di Conegliano per circa tre mesi, in attesa di trovare un lavoro. In verità, lui aveva trovato lavoro dopo solo una settimana, in una fabbrica situata a circa trecento metri dall'abitazione. L'occupazione consisteva nel saldare le sedie di ferro. Dopo quindici giorni, però, lo hanno lasciato a casa. Era già rimasto a piedi e si è dovuto rimboccare nuovamente le maniche, in cerca di un altro impegno. In quel periodo egli ha condiviso le difficoltà con un amico, pure emigrato in Canada, nelle sue stesse condizioni: aveva trovato dapprima un'occupazione a London Ontario, ma quando lo hanno invitato a lavorare la terra in una fattoria, è ritornato a Toronto. Si sono rivisti per caso una domenica, fuori dalla chiesa, dopo la messa italiana. La domenica mattina, infatti, gli Italiani si riunivano a centinaia fuori dalle chiese. Per circa tre mesi, Rino è andato ad abitare con quel compagno, quale bordante, nella stanza presa in affitto da un altro italiano, il quale chiedeva diciotto dollari la settimana per ciascun ospite. Nonostante nella spesa fosse tutto compreso, ossia l'alloggio e anche il vitto, la somma era eccessiva, poiché in quel periodo le persone "a bordo" pagavano dai tredici ai quindici dollari la settimana. C'erano connazionali che si approfittavano delle disavventure e difficoltà altrui. Dopo un primo periodo trascorso in camera con quel compagno, Rino è riuscito a ottenere una stanza tutta sua. Insomma, i bordanti erano come a pensione, però se dovevano bere una birra, biso-

gnava pagarla, quale servizio aggiunto. Del resto non si poteva acquistare la birra fuori, ad esempio al supermercato, e portarla in casa, perché in questi contratti era solitamente previsto che tali servizi dovevano essere richiesti al proprietario dell'alloggio medesimo. Era una forma di guadagno ulteriore. Nell'alloggio di quel connazionale Rino è rimasto fin quando io l'ho raggiunto in Canada. Tale abitazione era situata in prossimità della chiesa di San Tommaso, una zona frequentata da molti Italiani, uno dei quali ha aiutato mio marito a trovare un posto di lavoro nelle costruzioni, dove è stato occupato altri due mesi, soprattutto nel settore degli scavi e delle fondazioni. A seguito di un infortunio sul lavoro - si era conficcato un chiodo nel piede - Rino è rimasto nuovamente a casa. Poche settimane appresso ha trovato il suo lavoro - questa volta definitivo - in un laboratorio di meccanica, a Toronto, dove è rimasto ventinove anni.

Il matrimonio per procura

Ho sposato Rino anche se non aveva ancora un lavoro stabile. Quando lui è partito, diretto in Canada, io vivevo a Bergamo e avevo pure un fidanzato, con cui era stato programmato anche il matrimonio. Con Rino, in quel periodo, avevo rotto, perché non potevo né volevo tenere il piede in due scarpe. Prima di emigrare, però, lui è venuto ugualmente a salutarmi:

- Amelia, io parto, ma vorrei sposarti ancora.

- Senti, Rino: tu sai che io ho il fidanzato. Comunque ti ho sempre voluto bene. Se ti sistemi e metti ordine nella tua vita, anche con un lavoro, può darsi che torniamo ancora assieme... - gli avevo risposto.

Nel frattempo la mia relazione con il fidanzato bergamasco si era incrinata. Un giorno, infatti, mi aveva detto:

- Dopo sposati, quando andrai a fare le compere, tutti i giorni anoterai su un foglio le spese...

Era proprio una persona tirchia e la sua famiglia viveva in campagna.

- Senti, Carlo: io non sono abituata a misurare i soldi! - gli avevo risposto. Avevo undici anni di lavoro alle spalle e quell'affermazione mi aveva in un certo senso umiliata. Percepivo il mio stipendio regolare, che, da venticinquemila lire al mese, in pochi anni era passato a trentatremila: ero impegnata dodici ore al giorno, tutta la settimana, dal lunedì al sabato sera.

Il matrimonio per procura di Amelia, accompagnata all'altare dal padre e dal cognato (procuratore), fratello di Rino. Chiesa di Sant'Alessandro in Colonna (Bergamo), 11 febbraio 1956.



Rino era partito da poche settimane, quando mia sorella un giorno mi chiama:

- Amelia, mi ha scritto Rino. Ha inserito nella busta anche una lettera per te. La vuoi leggere?...

- Perché non dovrei leggerla?...

- Amelia, io rimango sempre innamorato di te. Vorrei che tu mi raggiungessi in Canada!... - c'era scritto su quel biglietto, che ho gettato solo da pochi anni.

Ho innanzitutto affrontato la questione in casa, con i miei genitori.

- Amelia, *l'è l'tò!*⁷ - aveva esclamato il papà, il quale, però, è stato perentorio anche su quest'altro argomento:

- Se ti vuoi sposare, da casa tu esci sposata!... Non vai in Canada a sposarti! Conosciamo Rino e te lo lasciamo sposare, però devi uscire di casa sposata!...

Infine gli ho scritto, in Canada, accogliendo la sua proposta. Sapevo che il matrimonio con Rino equivaleva all'emigrazione in quel Paese oltreoceano. In sostanza, ho sposato Rino e il Canada insieme. Non rimaneva altra scelta che il matrimonio per procura, perché Rino non sapeva quando sarebbe potuto ritornare in Italia. Non è certo una grande emozione il matrimonio per procura, perché il marito non si vede. Ho preparato, da sola e in poco tempo, i documenti e la dote, ma avevo veramente poche cose da radunare. Mio cognato, il fratello di Rino, ha agito da procuratore durante la cerimonia nella chiesa di Sant'Alessandro, prendendo le veci di mio marito. Ha fatto seguito il pranzo al giardinetto, in Città Alta. Al mio fianco stava sempre il marito di mia sorella. Per tale occasione sono venuti a Bergamo anche alcuni parenti della sua famiglia: gli uomini hanno trovato alloggio, la notte, nelle trattorie, mentre le donne sono state ospitate un po' a casa mia, un po' da mia sorella. Provenienti da Treviso, il loro arrivo era previsto alle cinque della mattina. Nevicava, quel giorno di febbraio, e il treno ebbe un ritardo di circa due ore. La città era investita da una forte nevicata e ciò aveva creato alcuni disagi negli spostamenti, dall'abitazione sino alla chiesa. Non per ultimo, giunti fuori dalla parrocchiale, si avvicina indaffarato il sacrestano:

- Dovete aspettare, perché c'è un funerale in chiesa...

7 È il tuo [uomo]!

Una giornata veramente augurale: il marito mancava, la neve scendeva fitta e in chiesa c'era persino un funerale! Abbiamo atteso circa un'ora e, giunto finalmente il nostro turno, dato che la chiesa parrocchiale era adobbata a lutto, con il catafalco in centro, mi sono sposata nella chiesetta laterale. Quegli addobbi funebri, però, incombevano! Il giorno del matrimonio, Rino era in Canada e lavorava, anzi è stato impegnato dalle sette di mattina sino alle sette di sera. Durante una pausa ha però offerto una birra ai compagni. Non ho voluto sposarmi in bianco, a causa dell'assenza del marito. Indossavo un semplice vestitino rosa e un cappotto grigio. La sera del matrimonio sono ritornata ancora a casa mia, non a Treviso, e il giorno successivo ho incominciato a preparare tutte le cose per la partenza.

Co la léngua 'n bóca e s'và 'nféna a Roma!...

Con il certificato di matrimonio e l'atto di richiamo, che mio marito mi aveva nel frattempo spedito in Italia, ho potuto ottenere il visto sul passaporto, per l'ingresso e il soggiorno nel nuovo Paese di destinazione. Il Canada. Mi sono dovuta recare presso l'Ambasciata canadese a Roma, per sentirmi dire che il passaporto non era valido, nonostante fossi stata prima in Comune. Tornata alla Questura di Bergamo, ho chiesto che il documento fosse regolarizzato, come mi era stato suggerito dall'Ambasciata canadese e quindi ho spedito a Roma il nuovo documento, che per la seconda volta mi è stato respinto. Non sapevo più come comportarmi, perché non riuscivo a risalire a monte del problema. Mi sono quindi rivolta all'Agenzia di viaggi Lorandi, situata nel centro cittadino. Mi ero sposata a febbraio e a giugno dovevo andare in Canada.

- Ho il viaggio programmato il diciotto giugno, ma non posso partire - lamentai all'impiegato, cui avevo mostrato i documenti in mio possesso.

- Signora, non potrà mai partire con queste carte!... Lei, con il matrimonio, non è più Bettinelli, bensì Picchetti, perché in Canada vale solo il cognome del marito!...

Regolarizzato quindi il cognome sui documenti di viaggio, sono ritornata a Roma, dall'Ambasciata canadese. Ero decisa a partire e, per raggiungere il marito, avrei fatto qualsiasi cosa.

*A Bèrghem e s'diss che co la léngua 'n bóca e s'và 'nféna a Roma!*⁸ Così ho fatto io.

8 A Bergamo si narra che con la lingua in bocca si va sino a Roma!

- È la terza volta che vengo da voi per ottenere il visto! Io devo raggiungere mio marito ad ogni costo, perché lui non è là a scopare i soldi per terra!... - avevo detto, determinata, al funzionario dell'Ambasciata.

- Va bene. Ora va bene. I documenti sono in regola.

Prima di ottenere il visto sul passaporto, però, ho dovuto effettuare una radiografia al torace e consegnare loro il referto. Finalmente potevo partire. Avevo acquistato anche due bauli nuovi, dove riporre la biancheria. Ho pure compilato due distinti elenchi, relativi al contenuto di ciascun baule, esposti all'interno in bella vista. A quel tempo, infatti, c'era l'abitudine di aprire tutti i bagagli alla dogana, per i controlli di rito. Ad Halifax quanta merce i doganieri sottraevano: salami, bottiglie, formaggi,... insomma, di tutto! Requisivano soprattutto gli alimenti. Solitamente sequestravano anche materassi e cuscini. I due bauli hanno viaggiato con me, sulla nave, perché non li ho spediti. Durante quel viaggio avevo messo in un baule solo una bottiglia di liquore, perché non volevo fare figure, qualora i miei bagagli fossero stati oggetto di controllo.

Il ventidue giugno del Cinquantasei ho dunque lasciato alle spalle la città di Bergamo, la mia famiglia, la casa di sempre. Mi hanno accompagnata a Genova, su due Giardinette, oltre a mio papà, fratello e sorella, anche un amico, la zia e forse pure altre due persone. La mamma è rimasta a casa e devo dire che è stato un vero e proprio strazio lasciarla. Il pensiero di lei mi ha accompagnata durante il viaggio e per molti mesi ancora.

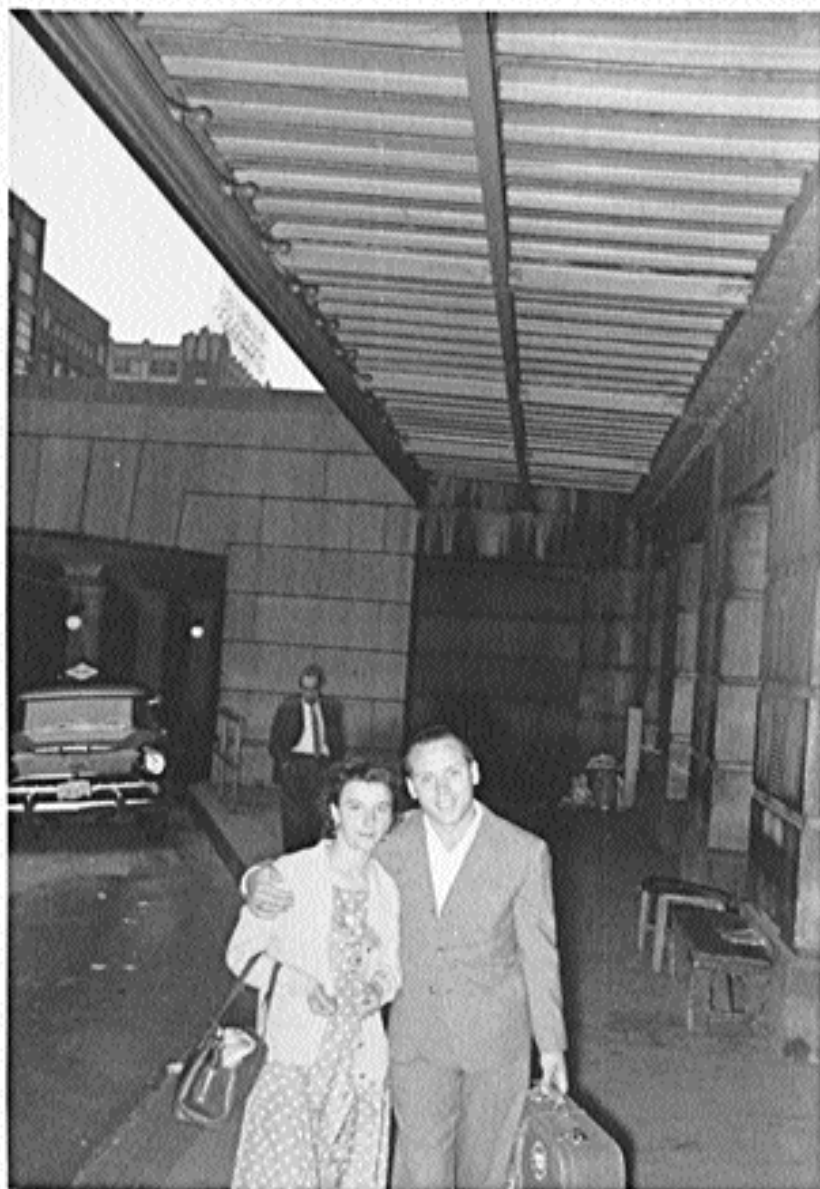
Mi sono imbarcata su una grossa nave, la Conte Biancamano: prima di salire, ho aspettato che suonasse la sirena, ossia l'ultimo avviso per l'imbarco. Non riuscivo a staccarmi dai miei familiari. Il papà mi ha detto:

- Vai, ora. Vedrai che tutto andrà bene! Noi ti accompagneremo con lo sguardo e il pensiero. Finché vedrai un cerino acceso al porto, là siamo noi! Siamo partiti a mezzanotte. Mentre salivo, infatti, i miei familiari accendevano i primi fiammiferi, per mostrarmi il punto dove essi si trovavano. Il viaggio è durato nove giorni. Sono arrivata a Halifax il primo luglio. Nella cabina della nave erano state alloggiate quattro persone: oltre a me, c'erano due donne, un'Americana e un'Italiana con una bambina, che raggiungeva il marito emigrante. Sulla nave viaggiavano millecinquecento persone: si trattava, per la maggior parte, di emigranti italiani diretti nel

Amelia giunge in Canada. Ad attenderla alla stazione il marito Rino. 5 luglio 1956.

JUL

56



Nordamerica. Ad Halifax siamo scesi in milleduecentocinquanta. Nel Cinquantasei tutte le navi dirette in America trasportavano gli emigranti. Durante quel viaggio non ho conosciuto nessuno di Bergamo. In effetti, i Bergamaschi in quel periodo emigravano soprattutto in Svizzera o in Germania. Non ho avuto particolari problemi durante il viaggio e sono sempre stata molto solitaria. Non ho conosciuto nemmeno il mal di mare e il cibo era gustoso e abbondante. Ricordo che, per ben due giorni, il comandante aveva vietato l'uso dei ponti, a causa del mare in burrasca.

La mamma non voleva che io acquistassi la casa in Canada!...

Giunta ad Halifax, ero entusiasta di conoscere la nuova realtà, anzi desideravo essere tra i primi a sbarcare dalla nave. Non si poteva scendere tutti assieme, ma solo duecentocinquanta persone per volta. Ero curiosa di conoscere che cosa c'era oltre la nave. Scesa dall'imbarcazione, mi sono ritrovata dentro un grande recinto, circondato da una rete metallica molto alta. Era come una gabbia, per evitare che i viaggiatori scappassero. Da una parte c'era il muro, dall'altra la rete. I nostri primi movimenti erano tutti sotto controllo e si svolgevano entro un percorso obbligato, che ci conduceva al treno, fermo in attesa alla stazione.

Durante le operazioni di sbarco, mi hanno restituito i dieci dollari di caparra, che avevo dovuto versare con l'acquisto del biglietto di viaggio. Hanno altresì controllato il contenuto della valigia e dei due bauli, che avevo al seguito. Gli addetti ai controlli non parlavano la lingua italiana e nemmeno io conoscevo quella inglese. Non esisteva alcun tipo di comunicazione e io mi limitavo a eseguire le indicazioni gestuali, che essi mi rivolgevano. Dovevo solo "eseguire" e questo atteggiamento mi è sembrato abbastanza umiliante:

- Non credevo che fosse così dura!... - avevo pensato.

Non c'era un minimo di riservatezza e le valigie venivano aperte davanti a tutti, senza alcuna discrezione.

Dalla nave sono scesa a mezzogiorno e a mezzanotte, cioè dodici ore dopo, è partito il treno, diretto a Toronto. Le carrozze erano piene zeppe di emigranti, che scendevano alle diverse fermate. Faceva freddo e io, tra l'altro, indossavo un vestito leggero. La donna di una famigliola che viaggiava con me mi ha prestato un *paletot*, con il quale mi sono coperta. Sono giunta a Toronto che mancavano dieci minuti alle sette della mattina. Mio marito mi stava aspettando e, pure in quella confusione di

parenti e conoscenti in attesa, l'ho individuato subito e lui mi è venuto incontro. Non conoscevo nessun altro, in quel contesto.

- Amelia, vieni. Adesso usciamo dalla stazione e seguiamo - mi aveva detto.

Sapete, invece, la prima cosa che ho detto a mio marito?

- Senti, Rino. Prima di uscire dalla stazione ti devo riferire una cosa: la mia mamma e la tua mi hanno raccomandato di dirti di non comperare la casa in Canada!...

Gli ho detto pure:

- Puoi anche non comperare la casa, ma io voglio un bambino!...

Mio marito, nel frattempo, aveva trovato un altro alloggio in affitto, al piano superiore di una casa, composto da due stanze e la cucina. Nelle settimane successive abbiamo acquistato il televisore e il divano, la stufa a gas e il frigorifero in cucina.

Il padrone di casa, di origine ucraina, abitava al piano inferiore. Era impossibile comunicare, fuorché a gesti. La sua famiglia pure non parlava l'inglese. In una casa di ucraini, potete immaginare la nostra vita! Volete sapere la verità? Sarei immediatamente ripartita per l'Italia. In quella casa siamo rimasti quattro anni, finché ci hanno raggiunti mio cognato Amedeo e Alberto, il fratello.

Abituata alla vita di Bergamo, nei primi tempi mi sono trovata abbastanza male in questo nuovo Paese. Sono rimasta subito in stato interessante e ho vissuto una gravidanza difficile: tutte le settimane dovevo andare dal dottore, che mi faceva un'iniezione. Significava pagare cinque dollari per ogni visita. Con il passare dei mesi di gravidanza, dovevo sostenere ogni quindici giorni una visita ostetrica, che ci costava quindici dollari. Dovevamo sempre pagare, ma non avevamo niente! Al quinto o al sesto mese di gravidanza sono stata addirittura ricoverata in ospedale, dove sono rimasta dal primo al ventiquattro dicembre. Anche l'ospedale era a pagamento. Veniva solo Rino a trovarmi e tutti parlavano inglese; ero a disagio anche per il tipo di alimentazione. Insomma, ho vissuto la solitudine. Ho pianto un anno intero. Mi hanno dimessa dall'ospedale con queste parole:

- Non deve fare assolutamente niente a casa, anzi è bene che lei stia a letto! Nonostante tutte quelle attenzioni e anche un secondo ricovero ospedaliero, ho perso il mio bambino di sette mesi. È stato un periodo di isolamento e sofferenza, senza ricevere aiuto o comprensione da nessuno,

neppure dai connazionali. In quel periodo, gli Italiani vivevano ciascuno per conto proprio. Non esistevano forme di collaborazione e di solidarietà. Io, perlomeno, non le ho sentite affatto.

Ragazzi, quando c'è la nonna in casa, parlate in italiano!...

Dopo avere perso il bambino, il dottore mi aveva suggerito:

- Per qualche anno non deve avere più gravidanze...

Io, però, volevo ad ogni costo un figlio. L'anno successivo, infatti, sono rimasta ancora incinta, ma pure la seconda gravidanza è stata particolarmente difficile. In quella casa in affitto, poi, dovevamo sottostare a una serie di imposizioni: il bambino, ad esempio, non poteva usare il girello, perché faceva troppo rumore e i proprietari del piano di sotto si lamentavano. Inoltre ci avevano proibito di chiudere a chiave le porte delle nostre stanze e il gabinetto era in comune. Mio marito, a sue spese, ha realizzato nel bagno anche una doccia, che usavano anche i proprietari. L'affitto era abbastanza costoso, per l'importo di diciassette dollari alla settimana. Quando, più tardi, abbiamo ospitato mio fratello, appena immigrato dall'Italia, il proprietario ha voluto un aumento di due dollari la settimana. L'avevo sistemato su un divano della sala. L'affitto è cresciuto di altri due dollari quando ci ha raggiunti anche mio cognato, che pure avevamo ospitato in quella stanza. Insomma, pagavamo alla fine ventuno dollari alla settimana. Ovviamente le spese per il vitto le dividevamo in tre parti: noi, il fratello e il cognato. Alla spesa provvedevo direttamente io, ma ripartivo poi i costi.

Nel Sessanta, quando sono rientrata in Italia, avevo spiegato a mia sorella Lidia la situazione abitativa in Canada. Avevamo deciso di rimpatriare temporaneamente, soprattutto per mostrare il nostro bambino ai nonni, che non l'avevano ancora conosciuto. Eravamo partiti in aereo e quella è stata l'ultima volta che ho visto mio papà. Un volo dell'Air France ci ha portati da Toronto a New York e quindi a Parigi. Da lì, poi, con le "tre caravelle" (un apparecchio a quattro eliche) siamo giunti a Milano.

Nel frattempo Amedeo, il marito di mia sorella, aveva inoltrato ufficialmente l'atto di richiamo. In quel periodo, rientrati in Canada, abbiamo deciso di acquistare insieme una casa, perché la convivenza diventava

La famiglia di Rino e Amelia Picchetti. Da sinistra i figli Aldo, Silvia e Diego. Toronto, 1982.



difficile. Abbiamo cioè disatteso l'invito dei nostri genitori di non comperare casa in Canada. A un certo punto, Rino mi aveva detto:

- Amelia, io in Italia non torno più a vivere stabilmente. Hai visto che vita e quanti sacrifici abbiamo dovuto fare in principio, per il fatto che non c'era il lavoro o era solo saltuario e occasionale!...

In Canada, diversamente, egli si era inserito abbastanza bene nel circuito lavorativo e aveva il suo salario assicurato. Non abbiamo avuto alcun ripensamento, anche in futuro, e questa scelta è stata subito definitiva e certa. Sono stata d'accordo, sin dall'inizio, con tale decisione.

- Ormai - ho pensato - lui è inserito in questo contesto, mentre io ho il mio bambino!... Tali motivi erano sufficienti per confermare la decisione di rimanere in Canada. In seguito ho avuto altri due figli.

Nel Settantasei ho deciso di portarli tutti tre in Italia, quando ancora non erano troppo grandi. Dal Sessanta al Settantasei io non ero più rientrata nel mio Paese di un tempo. Sedici anni trascorsi lontano. Ovviamente nel frattempo avevamo mantenuto alcuni contatti con l'Italia, soprattutto con i parenti. Nel Sessantadue, ad esempio, è venuta mia mamma a trovarci, due anni prima che morisse. In seguito i rapporti con il paese di un tempo si sono allentati.

Con i figli, il lavoro sicuro e la casa, il programma di permanenza a Toronto da temporaneo è diventato definitivo. Ormai viviamo qui da quarantadue anni. Se mi chiedete di trarre alcune conclusioni dalla mia esperienza migratoria, non saprei che cosa rispondere. Non so se ritenermi soddisfatta. Evidentemente io lavoravo anche in Italia, anzi là avevo una vita un po' più facile, con il mio stipendio. In Canada non ho mai nuotato nell'oro. L'unica cosa che ho avuto in più è stata quella *roulotte* acquistata venticinque anni fa. Prima ancora avevo comperato le tende per il campeggio con i ragazzi. In seguito ho trovato pure io un lavoro in Canada, presso una caffetteria, ma con orario parziale, non intero: desideravo essere a casa, quando i ragazzi rientravano dalla scuola, quindi lavoravo solo alcune ore la mattina. Pigliavo venticinque centesimi all'ora. In Canada abbiamo sempre lavorato e risparmiato, dal nostro arrivo sino ad oggi. Quando sono giunta in questo Paese ero sprovvista e inesperta, ma nessuno è venuto a chiedermi se avevo bisogno di qualche cosa. Mi sono dovuta arrangiare. Non ho conosciuto alcuna associazione benefica o di volontariato, che facesse informazione per gli immigrati. Soprattutto nel periodo iniziale, non sapevo parlare, non sapevo spiegar-

mi, non capivo quando qualcuno mi rivolgeva la parola, non conoscevo nessuno, all'infuori di mio marito. Gli Italiani lavoravano e vivevano ritirati in famiglia. Ciononostante, i miei ragazzi a scuola non hanno avuto problemi per il fatto di essere Italiani. Essi sono nati qua e non hanno vissuto la questione dello sradicamento, che invece abbiamo provato noi. Mia mamma, quando è stata per un certo periodo con noi, viveva male il fatto che i figli, al rientro da scuola, parlassero in inglese. Essa si sentiva esclusa e piangeva.

- Ragazzi, quando c'è la nonna in casa, parlate in italiano. Parlatele in italiano!... - dicevo loro.

Quando i miei figli erano piccoli, rivolgevo loro la parola in italiano. Sul lavoro nelle caffetterie scolastiche, anche alla cassa parlavo sempre in italiano, nonostante mia sorella insistesse nell'uso della lingua inglese. Lei faceva un po' la "capa", ossia dirigeva il servizio, mentre io mi limitavo allo svolgimento dei diversi compiti. Insegnanti e ragazzi mi avvicinavano volentieri, per sentirmi parlare in italiano. Attualmente non ho difficoltà ad utilizzare la lingua inglese, soprattutto dopo aver lavorato circa ventisette anni a contatto con i locali.

Noi non abbiamo mantenuto la cittadinanza italiana, perché ci siamo naturalizzati canadesi nel Sessantaquattro. In quel periodo non c'erano per gli immigrati tutte quelle garanzie esistenti al giorno d'oggi ed essere cittadini canadesi era una grossa *chance*, sia per trovare lavoro, che per beneficiare di molti altri servizi locali riservati ai cittadini. Se rientrassi in Italia, potrei avere la doppia cittadinanza, ma a che fare, dato che ormai la nostra vita è qua? Dopo cinquant'anni di Canada, non lascio i miei figli per tornare in Italia. Un figlio attualmente vive con la famiglia negli Stati Uniti, ad Atlanta, in California, ma lavora a Los Angeles, quale *manager* di una grossa compagnia. Un altro figlio, invece, è avvocato e abita a Toronto, mentre mia figlia lavora con suo marito presso un *Club* di golf.

Una speciale benedizione dal prete italiano in Canada

Nella vita dei miei figli vedo l'evoluzione della nostra famiglia e sono contenta dei sacrifici fatti, anche se all'inizio è stato veramente difficile. Appena giunta in Canada, non avevo nessuno con cui parlare, non conoscevo le persone e i luoghi. Mi sentivo veramente sradicata e senza appoggi. Ero persino andata in cerca di un prete italiano, per chiedere una speciale benedizione. In quel periodo i sacerdoti italiani erano ancora po-

chi. Quando ho saputo che in una chiesa poco distante celebrava un sacerdote italiano, mi sono recata da lui per invocare una benedizione.

- Quando è arrivata?... - mi ha chiesto il sacerdote.

- Tre mesi fa, ma ho sempre tanti di quei problemi! Sono stata in ospedale e ho a che fare con i dottori. Posso chiedere la celebrazione di una messa? Cos'è la spesa?...

- Se viene in chiesa, sente la messa.

Gli ho consegnato subito un'offerta di dieci dollari e quel sacerdote mi ha detto:

- Facciamo così: quando è finita la messa, venga sull'altare, che la benedico, assieme con suo marito...

Non era certo un costume, per i nostri emigranti, chiedere una speciale benedizione al sacerdote nella nuova terra di emigrazione. Io e mio marito l'abbiamo chiesta perché c'eravamo sposati per procura e non eravamo mai comparsi assieme davanti al sacerdote. Per noi era la prima volta. In Canada continuavo a praticare i miei doveri religiosi, cioè andavo a messa e facevo la comunione. La messa domenicale era molto frequentata dagli Italiani. In Canada ho cessato di andare alla dottrina pomeridiana della domenica e di fare le processioni religiose, perché questi riti qui non esistevano.

Dal Canada non abbiamo mai portato denari in Italia, perché i nostri investimenti, pur limitati alla casa, li abbiamo realizzati in questa città. È vero, abbiamo la casa, ma ci sono voluti venticinque anni per comperarla.

La prima automobile l'abbiamo acquistata nel Cinquantasette, un anno dopo il matrimonio. Era una Pontiac: l'abbiamo tenuta circa dieci anni, impiegando due anni e mezzo per pagarla. Costava duemilasettecento dollari. Sia io che mia sorella ci siamo date da fare, ma abbiamo anche saputo accontentarci. Soprattutto abbiamo creduto nei nostri figli e nel loro futuro in questo Paese. Pure io ho vissuto per loro: mi sono sentita appagata, vedendoli realizzati. Questa è la più grande soddisfazione della nostra esperienza di emigranti. Come sempre avviene, anche nelle situazioni positive c'è immancabilmente qualche motivo di rimpianto. Rimpiango soprattutto la mia Italia. Al giorno d'oggi, che i figli sono usciti di casa e si sono fatti la loro posizione nella società, noi non sentiamo più il richiamo del nostro Paese di un tempo. Quando eravamo giovani e avevamo i figli ancora piccoli, c'era l'obiettivo di rientrare, ma non ne avevamo il tempo. Oggi, invece, che avremmo anche la pos-

sibilità, abbiamo perso quelle spinte originarie, perché significherebbe lasciare qua i nostri figli e strappare le nuove radici. Ricorre il vecchio detto: quando si aveva i denti non c'era il pane; adesso che c'è il pane non ci sono più i denti.

In Italia non abbiamo mantenuto alcuna proprietà, né a Bergamo, né a Treviso. Un elemento forte dei Bergamaschi, ma in genere di tutti gli emigranti italiani, è stato il risparmio, perché abbiamo voluto e dovuto rinunciare a tante cose. Il risparmio fa parte delle connotazioni proprie dell'emigrante: egli cerca di risparmiare, perché non sa mai nella vita cosa gli può accadere. Il Canadese, invece, tanto guadagna, tanto spende, ossia la sua vita è più orientata al presente. Soprattutto di fronte al senso iniziale di insicurezza, veniva spontaneo accantonare alcune sostanze per fronteggiare le situazioni meno facili. Mio marito, ad esempio, non condivide il comportamento dei figli, non perché non siano bravi, dato che tutti hanno studiato e si sono fatti la loro posizione, ma perché vorrebbe che mettessero via qualcosa per il domani. Loro, invece, hanno maturato un'altra visione della vita e ci dicono:

- Se accantonate i vostri denari, alla fine li lasciate a noi, che stiamo già vivendo nel benessere. Spendete quel poco o tanto che avete e riempite al meglio la vostra vita!...